Dopo l'accordo della Moncloa governo-partiti

Chi vince e chi perde in Spagna

La questione, dice il compagno Azcarate, uno dei segretari del PCE, è mal posta: « si tratta di progredire insieme e d'accordo verso una vera democrazia » - Le « due anime » dei socialisti del PSOE

Dal nostro inviato

MADRID — *Chi ha vinto e chi ha perso? L'intesa della Moncloa con la quale governo e forze politiche dell'arco costituzionale hanno indicato un terreno comune su cui lavorare per uscire dalla crisi e camminare più speditamente verso la defascistizzazione della Spagna, continua ad offrire a gran parte dei commentatori politici della « grande stampa » spagnola spunti per fabbricare formule che spesso perdono però di vista o sottovalutano volutamente il vero significato della intesa e la prospettiva che essa può aprire.*

« Ha vinto Suarez »; « E' un successo dei comunisti »; « I socialisti hanno perso colpi ». Cito i primi titoli che mi vengono sottomano a Manolo Azcarate, uno dei segretari del Partito comunista spagnolo, stretto collaboratore di Santiago Carrillo, per avviare un discorso sui temi intorno ai quali è già impegnata fin da oggi la vera battaglia politica del post-franchismo al di là di quelli che, subito, Azcarate definisce i « pericolosi e irragionevoli interessi di bottega ».

« Qui non si tratta per noi o per altre forze politiche democratiche di segnare punti a vantaggio dell'uno o dell'altro partito, ma di progredire tutti assieme e d'accordo verso una vera democrazia. Siamo in un periodo di transizione e in ogni periodo di questo genere è fondamentale il consenso di tutte le forze democratiche ».

I termini della situazione sono ancora « molto problematici sul piano politico » (« Le elezioni del 15 giugno hanno segnato un progresso democratico molto serio aprendo un periodo di strutturazione della democrazia, ma lo hanno soltanto e semplicemente aperto»). «Gravissimi » sul piano economico: una crisi analoga a quella di altri paesi europei, ma alla quale si aggiungono nel caso spagnolo tutti gli elementi di corruzione, parassitismo, protezionismo, uso irrazionale del denaro pubblico, tipiche di uno stato fascista. Una struttura che costringe oggi gli spagnoli a fare i conti non solo con l'inflazione forse più galoppante d'Europa (oltre il 30%), una disoccupazione in accelerazione (al di là del milione già abbondantemente superato), ma con un modello economico arretrato che non è più in grado di reggere senza l'apparato coercitivo del fascismo.

L'accordo della Moncloa, per Azcarate e per i comunisti, si situa, deve situarsi, in questo quadro: cogliere « l'opportunità di arrivare ad un quadro generale di accordo tra le forze più intelligenti e dinamiche del capitalismo spagnolo e quelle della classe operaia e dei lavoratori per affrontare i problemi più urgenti della crisi, accettando sacrifici materiali, ma esigendo contropartite che li compensino a livello sociale e politico: aumento della partecipazione dei lavoratori alla vita della fabbrica, diritto delle organizzazioni sindacali e dei consigli di fabbrica ad intervenire sui problemi dell'organizzazione del lavoro, a conoscere i dati reali delle singole situazioni, partecipazione dei lavoratori al controllo della previdenza sociale (un organismo mostruoso e incontrollato che amministra un bilancio quasi superiore a quello dello stato), superamento del ritardo storico che la Spagna registra nel campo della scuola e quindi una estensione della scolarizzazione agli strati più diseredati della popolazione ».

Questo il senso che si vuol dare all'accordo, visto cioè come parte di un quadro politico il cui scopo è quello di mettere fine ai resti del franchismo e aprire le basi, già nella fase costituente e in vista delle elezioni municipali (« Che dovranno, lo speriamo, far saltare quella specie di armatura fascista in cui sono strette ancora al limite dell'asfissia le amministrazioni locali »), della democrazia.

« Ecco quindi il vero problema. Che non può essere quello del chi vince o chi perde: deve vincere la democrazia, al di là di ogni interesse ristretto di partito ».

Che ne pensano i socialisti? Ieri il segretario del PSOE, che pure è stato tra i firmatari del patto, ha criticato il documento e lasciato capire che il suo partito non si sente impegnato da questo accordo che ad avviso di Gonzales intaccherebbe i principi politici cui si ispira il Partito socialista operaio spagnolo.

« Meglio soli con 5 milioni di voti — ha detto Gonzales — che male accompagnati ». Azcarate ritiene questa posizione una riprova delle « due anime » che a suo avviso convivono e si scontrano nel Partito socialista operaio: « Quella che ha collaborato con il Partito comunista nella elaborazione degli accordi da discutere col governo e che ha approvato lo schema di intesa della Moncloa e quella che è sensibile alle pressioni meno responsabili e demagogiche di chi fa un falso calcolo sul come conservare i voti, spingendosi a dichiarazioni che contraddicono i fatti ».

« Quando noi abbiamo posto il problema di un governo di concentrazione, dice Azcarate, chiedendo ai socialisti di entrare nel governo, lo abbiamo fatto non, come il PSOE dice, per costringerlo a bruciarsi, ma perché eravamo coscienti della precarietà della situazione e dei pericoli che presentava e presenta tuttora. Noi stessi eravamo disposti ad entrare in un governo di unione nazionale. La realtà è venuta per così dire ad accentuare nell'ultimo periodo i bisogni oggettivi delle soluzioni da noi preconizzate ».

Ma si dice che i comunisti esagerano i pericoli. « Sì, lo so, ma Dio non voglia che ci venga fornita un giorno la prova che noi non esageriamo. Non si possono chiudere gli occhi sul fatto che dinanzi al progredire della democrazia sta il rigurgito ultrà di coloro che continuano a vivere nel sogno di un ritorno al passato e mi riferisco più concretamente ai "malumori" dell'esercito. Ci sono delle realtà in Spagna che implicano pericoli ben più concreti che non in altri paesi e che esigono vi si faccia fronte con contrappesi politici di consenso democratico. Viviamo in un paese con una democrazia appena nata e che in questi pochi mesi ha dato a volte la sensazione a larghi strati della popolazione di essere incapace di risolvere i problemi della nazione. Il dibattito parlamentare ha assunto a volte aspetti di finzione quando, ad esempio, il PSOE ha giocato sul bipartitismo. Il centro di Suarez non ha la maggioranza, ma i socialisti nemmeno. E' troppo rischioso comunque provocare la caduta del Centro senza una alternativa reale. La questione non è quella se noi esageriamo o meno nel prospettare i pericoli, ma quella se si vuole o meno dare un contenuto reale alla democrazia che sta per nascere, mostrare che questa democrazia può risolvere i problemi ».

Azcarate insiste sulla necessità di « superare il clima di polemica che esiste oggi tra socialisti e comunisti » riaffermando che « occorre collaborare sul terreno del consenso democratico » senza lasciarsi trascinare nella disputa. Un'ultima questione bruciante, esplosiva, come le bombe che ancora ieri il terrorismo ha seminato nel Paese Basco: appunto il problema basco.

« Siamo molto critici, dice Azcarate, nei confronti del governo per l'enorme ritardo con cui ha affrontato la questione della amnistia (oggi sui banchi del parlamento in attesa di una approvazione) e della autonomia. E' urgente concedere l'amnistia e creare allo stesso tempo una autorità autonoma nel Paese Basco come si è fatto per la Catalogna ».

E' urgente perché, secondo Azcarate, fino a quando non ci sarà l'autonomia le posizioni estremistiche, irresponsabili ed irreali, e anche quelle che sono il frutto della manipolazione di estrema destra, continueranno ad avere una base oggettiva e a mantenere esplosiva la situazione.

Dice Azcarate: « Si guardi alla Catalogna, dove tra poco avremo un governo di concentrazione con la partecipazione dei comunisti. Il fatto, secondo noi, ha un valore non solo spagnolo, ma anche europeo. Perché se è vero che la Catalogna non è uno Stato, ma una nazionalità all'interno di uno Stato, è anche vero che per il suo peso politico, per la sua popolazione, per il suo peso economico e culturale, essa costituisce certamente un esempio che va al di là del caso regionale ».

Franco Fabiani

Difficoltà per il governo

Bonn: i sindacati contestano la «tregua sociale»

Dure reazioni della IG-Metal e della DGB al ricorso padronale contro la legge sulla cogestione delle imprese

Dal nostro corrispondente

BERLINO — La pace sociale o tregua sindacale o, come dicono i tedeschi, « konzertierte aktion », cioè azione concertata tra governo, imprenditori e sindacati per risolvere pacificamente i conflitti di lavoro, sta incontrando una crescente opposizione tra i lavoratori della RFT. Gli ultimi congressi delle organizzazioni sindacali di categoria hanno fatto registrare prese di posizione a favore della revoca della tregua sindacale, tali da suscitare forti preoccupazioni nel governo di coalizione socialdemocratico-liberale e nella stessa SPD, che della tregua è stata la ispiratrice e che ne è tuttora sostenitrice convinta. Ultimi in ordine di tempo a chiedere che la DGB abbandoni la « konzertierte aktion » sono stati i congressi del sindacato legno e materie sintetiche e del sindacato tipografi e cartai. Ma in precedenza analoga richiesta era stata avanzata dalla conferenza giovanile della DGB e da molti congressi provinciali.

Anche il potente sindacato dei metallurgici — IG Metall — pur non pronunciandosi esplicitamente per la rottura della tregua, aveva deciso di non partecipare alle riunioni con il governo e con gli imprenditori fino a che questi ultimi non avessero ritirato un ricorso presentato tempo fa alla Corte costituzionale perché venisse impugnata la legge sulla cogestione. Lo stesso sindacato, inoltre, aveva avanzato una piattaforma rivendicativa, che comprendeva tra l'altro l'introduzione della settimana lavorativa di 35 ore, il prolungamento delle ferie a sei settimane, l'aumento dell'indennità per periodi di sospensione del lavoro, l'introduzione di un periodo di riposo di almeno 6 minuti per ogni ora lavorativa; e questa piattaforma era stata giudicata come un serio colpo alla tregua e come una apertura della conflittualità con gli imprenditori. La pace sociale, l'accantonamento delle lotte e degli scioperi costituisce un punto fondamentale, ormai da più di dieci anni, della ideologia e dell'azione politica della socialdemocrazia tedesca e la base della società integrata della RFT. La revoca della tregua e la apertura di un periodo di conflitti aprirebbe una profonda contrapposizione tra la SPD e la organizzazione sindacale, e modificherebbe dunque sostanzialmente i termini della situazione politica tedesca.

Un sintomo di questa tensione si era già avuto nel luglio scorso, quando la DGB rifiutò di partecipare alla riunione con il governo e con gli imprenditori come protesta contro il ricorso presentato dagli imprenditori alla Corte costituzionale sulla legge per la cogestione. Da allora sia Schmidt che Brandt sono intervenuti ripetutamente a sottolineare che la pace sociale è decisiva per superare la crisi. E il nuovo ministro dell'economia, il liberale conte Lambsdorff, nel tentativo di recuperare la DGB all'« azione concertata », ha accusato gli imprenditori di aver agito in modo « tatticamente e psicologicamente inopportuno » presentando il ricorso contro la cogestione. Ma ha anche ammonito i sindacati a non voler perseguire « eccessivi aumenti di salari ». Una posizione che potrebbe convincere ancora di più i sindacati a considerare superata la pace sociale e a riprendere la loro libertà d'azione.

Arturo Barioli

Tempestosa riunione a Bruxelles

La CEE spaccata sul problema dell'allargamento

Lunedì i ministri degli esteri si riuniranno senza che sia stato approvato il rapporto del commissario Natali

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Un clamoroso contrasto ha bloccato l'approvazione da parte della Commissione esecutiva della CEE del documento sull'allargamento della Comunità alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna che, preparato dai servizi del commissario Natali e già esaminato in via preliminare dalla commissione, avrebbe dovuto essere sottoposto lunedì e martedì prossimi ai nove ministri degli esteri. Il movimentato dibattito in commissione si è trasformato ad un certo punto in uno scontro confuso che ha opposto ognuno a tutti. Nessuna delle idee contenute nel voluminoso rapporto Natali ha ottenuto l'unanimità; i dodici commissari si sono lasciati alle ore piccole del mattino senza aver nulla deciso. La conferenza stampa annunciata per la mattinata di ieri, nella quale il commissario Natali avrebbe dovuto presentare ufficialmente il documento di base per il dibattito dei ministri degli esteri di lunedì — e successivamente nel consiglio europeo dei capi di stato e di governo del dicembre prossimo — è stata annullata. Lunedì dunque la commissione presenterà ai nove (che già nella riunione informale di domenica scorsa a Villers le Temple avevano avuto uno scontro vivace sul problema dell'allargamento) una « comunicazione » generica e due proposte parziali: la prima per un aiuto immediato alle regioni mediterranee della Comunità e dei paesi candidati, la seconda sulle agricolture mediterranee della CEE.

Ma non si vede come i nove potranno accettare queste proposte, distaccate da una visione generale del problema.

Un altro dei punti di attrito in seno alla commissione è stato quello della lunghezza e delle forme del processo di adesione. Qualcuno vede questo periodo come una sorta di lunga anticamera nella quale i tre paesi si impegnino in una corsa estenuante e di esito incerto verso i livelli del centro-nord. La concezione di Natali va invece piuttosto nel senso di una integrazione per tappe, come del resto già avvenne per Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda.

Ma se questi, e certo altri ancora, sono i dissensi che sono esplosi nella drammatica riunione notturna della commissione esecutiva, fra i nove governi i nodi sono ancora più intricati. Basta enunciarli: la politica agricola verso le regioni mediterranee, della quale Italia e Francia chiedono tutte e due una modifica radicale, ma in sensi diversi; le politiche regionale e sociale, che rischiano di diventare il campo di una assurda battaglia fra poveri per dividersi le briciole avare dei fondi; la politica industriale, su cui pesa la minaccia dell'acciaio spagnolo.

Per non parlare dell'avvenire delle istituzioni, già oggi paralizzate dai contrasti fra i nove e dal loro carattere rigido e burocratico che le rende una gabbia troppo stretta per i nove paesi che ne fanno parte. Il primo ampliamento, infatti, che portò i membri da sei a nove, avvenne senza che le strutture originarie, economiche e politiche, immaginate per sei paesi, fossero cambiate. E con l'ulteriore allargamento il problema si farà ancora più drammatico.

Vera Vegetti

DIBATTITO SUL BILANCIO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE

Come superare la crisi in Francia?

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Da mercoledì è in corso all'assemblea nazionale il dibattito sul bilancio per il 1978 che si prolungherà alla fine di novembre con l'esame dettagliato delle entrate e delle spese di ogni ministero. Il primo ministro Barre, aprendo questa importante sessione, ha evitato scrupolosamente di parlare della prossima scadenza elettorale ed ha tracciato un programma di austerità prolungato a tutto il 1978 dimostrando implicitamente che sarà ancora lui, dopo le elezioni, a guidare il primo governo della nuova legislatura.

Lo sforzo di rigore, egli ha detto, non deve essere abbandonato. Di conseguenza i salari resteranno bloccati a livello dei prezzi, questi non dovranno superare un aumento del 6% (la promessa era già stata fatta per il 1977 ma il tasso di aumento è oggi del 10%), la crescita economica si situerà intorno al 4,5% (quest'anno non supererà il 3%) e permetterà un riassorbimento relativo della disoccupazione. Secondo Barre non c'è altra via per combattere il rischio di inflazione.

Il primo oratore che gli ha risposto ieri è stato George Marchais, segretario generale del PCF. Egli ha fatto il bilancio di un anno di attività del governo Barre riassumendolo in queste cifre: aumento del 25% della disoccupazione, diminuzione del 3% del potere d'acquisto dei salari, deficit sempre più pesante della bilancia commerciale, aumento dei prezzi al di là del 10%. E ora — ha detto Marchais — il governo presenta un progetto di bilancio che tende ad aggravare questa situazione e che rischia « di portare il paese alla catastrofe ». Il PCF, per ciò che lo riguarda, rende pubblico un controbilancio per il 1978 impostato su tre principi: progresso del tenore di vita, rilancio economico e dell'occupazione, indipendenza nazionale.

Questo controprogetto di bilancio si appoggia su alcuni punti del programma comune del 1972 e della versione attualizzata fattale dal PCF ma non accettata dagli altri alleati di sinistra: salario minimo 2200 franchi (con potere d'acquisto calcolato all'aprile del 1977), creazione in un anno di 500 mila posti di lavoro, sviluppo dei consumi interni e rilancio degli investimenti pubblici (case popolari, scuole, ospedali, ecc.), crescita economica del 6,8. Il finanziamento di questo sforzo verrebbe da una profonda riforma fiscale fondata sulla giustizia distributiva e dalla rottura dei rapporti privilegiati tra Stato e monopoli « attraverso la nazionalizzazione di nove grandi gruppi industriali e delle loro filiali »

« Noi — ha detto in conclusione Marchais rispondendo a critiche venutegli nei giorni scorsi da destra e da sinistra — non vogliamo né perpetuare il vostro sistema né costruire un socialismo di stato. Il partito comunista non cesserà di agire per permettere la creazione di un vasto schieramento popolare e per trovare l'accordo dei partiti di sinistra attorno alla politica nuova di cui il paese ha bisogno ».

E' chiaro tuttavia che di qui a marzo la sinistra francese, oggi in crisi e disorientata in certi settori dopo la rottura delle trattative sull'aggiornamento del programma comune, deve poter ritrovare un minimo di unità per affrontare la competizione con qualche speranza di vincerla. Ma su quali basi? Di questo Marchais aveva parlato in mattinata a Radio Francia: « E' vero — egli aveva detto — che vi sono dei compagni che tra la politica attuale e un buon programma comune possono essere tentati da una terza via. Non esiste terza via. Il programma comune è il solo mezzo per vincere la crisi ».

Augusto Pancaldi

Riunione dei socialdemocratici austriaci

Discussi i rapporti con l'eurocomunismo

Dal nostro inviato

GRAZ — Si è svolto ieri, presso il palazzo della Camera del Lavoro della Stiria, a Graz, il « Parteirat » (Consiglio nazionale) della Sozialistische Partei Oesterreichs (S.P.Oe.) che ha aperto la discussione sul nuovo programma della socialdemocrazia austriaca. Lo schema di programma è stato approvato dal Parteirat, che è la maggiore istanza di partito dopo il Congresso nazionale previsto per l'anno prossimo, che dovrà sanzionare la definitiva stesura del documento programmatico che sostituirà quello approvato a Salisburgo nel 1957.

In effetti la S.P.Oe. si è impegnata a fondo per dare la massima risonanza a questo suo intervento politico; a costruirgli attorno una cornice da avvenimento di portata « storica » che, tuttavia, al di là delle tentazioni di scadere nel trionfalismo (pur presenti e non superate nella circostanza), si basa sul convincimento che è forse la linea di forza della bozza programmatica: che la socialdemocrazia rimarrà alla guida del governo austriaco per un arco di tempo ancor lungo. Ecco, quindi, perchè l'intervento illustrativo del capo del partito, il Cancelliere Bruno Kreisky, ha avuto come tema: « Un programma per gli anni ottanta »; ecco perchè nelle strade i manifesti della S.P.Oe. lanciano lo slogan: « Per continuare ad andar bene ».

Prima di Kreisky, dopo l'apertura dei lavori del Parteirat, alla presenza di 253 delegati dei vari Lender, di tutto lo staff dirigente e di governo della S.P.Oe. e di molti invitati e giornalisti, ha illustrato le linee del documento il segretario generale del partito, Karl Blecha. Kreisky vi ha aggiunto, poi, alcune considerazioni, analizzando i temi di maggiore interesse.

Dai principi del socialismo — « i socialisti vogliono un ordine della società il cui fine è il libero riscatto della persona umana » — il cancelliere è passato alla necessità del superamento della democrazia come fatto puramente formale e della sua pratica attuazione, incarnata nel cosiddetto « Stato del benessere ».

Sui rapporti con il movimento operaio e, in particolare, con i partiti comunisti, nel programma è contenuta questa affermazione: « Un segno della forza delle idee della socialdemocrazia può riscontrarsi nella circostanza che i grandi partiti comunisti dell'Europa negli ultimi anni si avvicinano in misura sempre maggiore ai principi democratici e contemporaneamente cercano di staccarsi dal dogmatismo centralistico. In considerazione delle molte trasformazioni che nella storia il comunismo mondiale ha mostrato, noi socialdemocratici osserviamo questo sviluppo con critica accuratezza, per considerare la sua serietà. Se dovesse trattarsi di un autentico e profondo mutamento di orientamento, allora si offrirebbero nuove prospettive per lo sviluppo della democrazia sociale ».

Tale giudizio è stato ribadito da Kreisky nel corso della conferenza stampa tenuta alla fine dei lavori. Rispondendo a una domanda sull'eurocomunismo, Kreisky ha detto che il processo con cui vengono alla ribalta oggi le posizioni dei PC italiano, francese, spagnolo, è appena all'inizio, ma che, in ogni caso, se tale processo si rafforzerà, si rafforzerà anche l'interesse dei socialisti per lo emergere di tale posizione.

Altro punto importante è quello riguardante la caratterizzazione di « partito aperto » che la S.P.Oe. vuole accentuare. Su questo argomento sono stati affrontati da Kreisky i temi dei rapporti con i cattolici e con quegli strati di opinione pubblica che si rifanno alla tradizione liberale e per i quali non si vede contraddizione in una loro collaborazione con la socialdemocrazia (Kreisky ha anche fatto un accenno al Partito liberale) rilevandone, tuttavia, la caratterizzazione distanziata rispetto agli stessi principi del liberalismo.

Gianfranco Fata

La famiglia, colpita e commossa, ringrazia le Autorità Civili, Politiche ed Accademiche, gli Enti, le Associazioni, gli ex Allievi, quanti Amici e Sconosciuti hanno voluto testimoniare la Loro partecipazione al Suo dolore per la morte di

EUGENIO TOGLIATTI

Il 14 ottobre 1960 si spense venturone nel cielo dell'Elba

GRAZIA GANDELONO

I suoi cari La rammentano nella profonda mestizia di sempre.

DALLA PRIMA PAGINA

La DC

ni si sono via via sempre di più dislocate su questo terreno e intorno a questi grandi temi delle istituzioni e del potere. Con essi ha cominciato a fare i conti il sindacato quando sulla lotta per il salario ha privilegiato quella per lo sviluppo e l'occupazione scegliendo di andare al di là della immediata difesa contrattuale della forza lavoro e di elevarsi a protagonista e compartecipe di un progetto più generale di cambiamento.

Ecco perché il modo in cui oggi la DC sta gestendo la crisi economica — la crisi in generale — e quella dell'area del capitalismo di stato va ben al di là della polemica — per alcuni aspetti veramente risibile — tra « *fallimento* » e « *salvataggi* » e svela una impreparazione, una incomprensione, una sordità ben più di fondo, ben più preoccupanti. Sarebbe certamente fatica improba rintracciare nella linea *attendista* del ministro Bisaglia nei confronti delle Partecipazioni statali una qualche motivazione di ordine ideologico e il riflesso sofferto dell'imbarazzo che la DC oggi prova di fronte alle degenerazioni del capitalismo di Stato. In quell'*attendismo* — che è poi di tutta la DC — c'è, invece, una grande prova di debolezza, la incapacità di offrire risposte in positivo alla crisi della industria pubblica; c'è la risposta del « *ritirarsi* », lasciando, nei fatti, lo si voglia o no, le imprese pubbliche in balia di un feroce attacco di riprivatizzazione (che coinvolge anche lo Stato), spettatrici di un duro scontro che le ha già destinate alla sconfitta.

Ma a questo *attendismo* per le imprese pubbliche fa riscontro il tenace anzi feroce arroccarsi de nel sistema bancario e creditizio. E' solo la strenua difesa di una rete di potere ramificata e capace di controllare e dirigere il flusso della accumulazione pubblica? Oppure in questa difesa vi è oggi anche qualche cosa di più, cioè il tentativo di privilegiare il rapporto con il grande capitale privato utilizzando sedi e vie « *tecniche* », meno immediatamente, politiche? E' in questa chiave, del resto, che è possibile trovare una qualche spiegazione del rapporto per tanti versi ambiguo che intercorre tra il vertice confindustriale e la DC e di cui la vicenda Medici alla vice presidenza della associazione confindustriale può essere considerato in qualche modo una conferma.

Certamente le più recenti scelte confindustriali esprimono la contraddizione di un gruppo dirigente — non si sa quanto unito e univocamente orientato — che, mentre si affretta a dichiarare il proprio assenso all'accordo di programma tra i partiti, mentre rivendica una legittimazione *politica* generale del proprio ruolo, e nei fatti supera l'ipotesi corporativa di Agnelli che puntava le alleanze tra borghesia produttiva e classe operaia, segue ancora le vecchie tecniche nei rapporti con il potere politico e identifica Stato e politica con la DC, in quanto partito che ha nelle mani leve consistenti del potere economico (le banche, innanzitutto). Ma ciò non a caso: oggi infatti la Confindustria è sede e protagonista assieme di un aspro scontro attorno ad una questione vitale per la grande impresa privata: la ristrutturazione finanziaria (e quindi l'uso delle banche), che il grande capitale privato — in ciò non a caso con l'avallo dei *tecnici* dc dell'Arel — tiene a presentare come una operazione, appunto, « *tecnica* », che non coinvolge la programmazione e i nuovi orientamenti della accumulazione pubblica.

Berlinguer

scovo ». *Il Resto del Carlino* dopo aver ricordato che già *l'Unità* rispose a mons. Bettazzi nel luglio 1976, osserva che la lettera di Berlinguer, in quanto supera « il richiamo di Bettazzi alla famosa enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, aggiungendovi significativi documenti del pontificato di Paolo VI *Ecclesiam suam* e *Populorum progressio* », contiene « un riconoscimento che sarà notato con soddisfazione nei palazzi pontifici e di cui si terrà conto nella probabile risposta ». A tale proposito *Paese Sera* parla di « impressione positiva negli ambienti vaticani ».

Quali potranno essere gli sviluppi della « iniziativa di Berlinguer » è la domanda che si pone *la Repubblica* che fa questa considerazione: « Nel rispondere il PCI ha scelto bene i tempi. Ha lasciato che maturassero fatti importanti: le aperture del convegno ecclesiale del novembre scorso (ribadite recentemente da padre Sorge), le trattative per l'accordo a sei, quelle per la revisione del Concordato. La situazione attuale è più dialogica di quella dell'anno scorso. Può favorire, se non una risposta immediata, almeno una considerazione pacata ». Anche per *Il Messaggero* la lettera del compagno Berlinguer va inquadrata nel « dibattito sulle prospettive » nel quale il PCI « si sta impegnando » per cui « dopo aver scelto la strada del confronto non difensivo con il movimento dei giovani, ecco la decisione di rilanciare il dialogo con il mondo cattolico e la discussione sui rapporti tra partito, marxismo e fede cristiana ».

Proprio in rapporto a questa problematica e anche per quanto concerne la concezione da parte del PCI di uno Stato che non sia « nè ideologico nè confessionale », ma laico e pluralista, *Il Popolo* riconosce, che « la lunga, elaborata riflessione di Berlinguer rappresenta un documento di rilevante portata nella evoluzione del comunismo italiano ». L'organo della DC, pur attribuendo « zone di ombra e di ambiguità » al documento, tuttavia rileva le « indubbie novità dell'atteggiamento e del linguaggio berlingueriano ». Del tutto singolare, è invece, il commento del direttore di *Avvenire*, il quale, non solo tenta di spostare il discorso su altri contesti storici (insistente è il riferimento del tutto fuori luogo alla Costituzione dell'Urss ed ai paesi socialisti) e dall'altra evita di affrontare le tematiche che sono al centro della lettera. Polemizza rimproverando con toni integralistici al PCI di continuare ad ispirarsi al marxismo fino a pretendere che il PCI non sia più se stesso. Dialogare, confrontarsi vuol dire aprirsi ai valori degli altri, ma nessuno può pretendere che l'uno diventi l'altro o viceversa. Se così fosse davvero si cadrebbe in quella visione totalizzante che noi rifiutiamo, come con chiarezza ha affermato il compagno Berlinguer nella sua lettera. Quanto all'aborto abbiamo detto e ripetiamo che esso è da evitare ma, essendo un male sociale, non può essere abbandonato a se stesso, ma va regolamentato.

Commenti si sono registrati anche in ambienti politici. Il sen. Spadolini, in una intervista al *GR3*, oltre a parlare di « mano tesa » rileva che si tratta di « un momento ulteriore e più significativo nella lunga marcia del PCI verso un rapporto privilegiato con il mondo cattolico ». Altri commenti sono stati fatti dall'on. Preti e dall'on. Bozzi.

Va registrato, infine, che *L'Osservatore Romano* ha dato ieri senza commento una sintesi della lettera di Berlinguer. Ad un collega del TG2 che sollecitava una risposta da mons. Trujllo e mons. Carter che hanno tenuto ieri una conferenza stampa sui lavori sinodali, il portavoce della S. Sede, padre Panciroli, ha osservato che la domanda non era pertinente al tema e che comunque non si conosceva ancora il testo completo apparso su *Rinascita*.

Irsina

ruda. La scuola ha finestre nuove, pavimenti sistemati, persino un'improvvisata sala stampa con telefoni impiantati lì per lì. L'elettricista monta un cavo che cavalca un eucaliptus, un camion scarica le cucine, un altro è atteso con i letti da Irsina (dieci chilometri di distanza) e da Genzano (altrettanta distanza).

Un gruppo di operai intanto continua l'opera di restauro: « Prima sembrava un bosco selvaggio », dicono indicando la piazza e le strade, adesso percorribili da addetti ai lavori, ospiti e mucche. Nicola Borraccia, uno dei restauratori, difende appassionatamente chi è emigrato (« Ma vi rendete conto che io edile, lavoro 4-5 giornate ogni 4-5 mesi, qualcosa di più soltanto quando arriva una ditta con un progetto un po' lungo ») e chi è rimasto (« I contadini sono da ammirare, ma perché i giovani tornino alla terra bisogna modernizzare »).

Il convegno, in fondo, comincia proprio da queste conversazioni a Borgo Taccone, con Antonio e con Nicola, rappresentanti di due diverse generazioni, entrambi attenti e interessati a quanto si muove intorno. Un pezzetto di utopia prende corpo, con pazienza e con fatica, nel paesaggio austero e affascinante che è intorno: dolci colline nude, terra a chiazze marroni e grigio-bianco, preparata per il grano (« grano duro, si dice sia il migliore del mondo ») o abbandonata come certe case e certe masserie; più in là un grande bosco anch'esso con i verbi al condizionale, cioè « potrebbe rendere, se... ». A Borgo Taccone si gettano in questi giorni le basi di un progetto ambizioso, preparato dalla Costituente contadina e dal Comune di Irsina: farne un centro a molti usi, scuola, corsi di formazione professionale, servizi sociali, sempre in vista di un'agricoltura e di un paesaggio da rinnovare con l'arrivo dell'acqua.

Nella sala consiliare del Comune (lo stemma di Isrina, sei spighe di grano in campo azzurro e verde, tra cielo e prato, campeggia sul fondo) si vive intanto collettivamente per due giorni il dramma di cento braccianti forestali che non hanno più lavoro. L'altra sera gli uomini sono andati a Potenza alla Regione, le donne sono venute in municipio, con i figli presi in braccio o per mano, le anziane con lo scialle in testa che le relega, solo apparentemente, in un altra epoca. Sono tutte combattive, altro che rassegnazione. E con una carica umana che affonda le radici in una pena quotidiana, più di ogni altra cosa in contrasto con l'Italia degli sprechi e degli scandali. Cosa vogliono? « Un lavoro da cristiani per gli uomini e per i giovani ». E per voi? « Magari. La condanna è invece a casalinghe ».

Tra le tante, le voci di Maria Lucrezia Francabandiera, di Domenica Corniola, di Maria Rosaria Mascolo, di Lucia Fascella. Una di loro sintetizza con una frase il senso della giungla retributiva e insieme il bisogno di un nuovo corso non solo per Irsina: « In Italia — dice Maria Lucrezia — ci sono quelli con la tredicesima, con la quattordicesima, con la quindicesima: è giustizia che noi si lotti ancora per una giornata? ». E' lei stessa a indicare suo figlio, diciottenne, disoccupato (in paese sono 192 gli iscritti alle liste speciali, ma altri stanno per segnarvisi) e a ricordare « i giovani che non hanno niente e che devono trovare la speranza e la forza di costruirsi il futuro ». Fin dove può giungere la sua voce, che parla di costruire anziché di distruggere? E invita ad unirsi, invece di dividersi?

Le donne dei braccianti forestali sono accanto ai loro figli e ai giovani giunti fin qui per partecipare al convegno e rispondere a un appello. Stanno tutti nella sede del Comune che da sempre ha un'amministrazione popolare. C'è un discorso che unifica questi poli diversi e investe non solo l'oggi, ma il domani; che affronta con coraggio le prospettive. E ci sono la fatica e le lotte del passato che si fondono con quelle di adesso, delle « tre giornate » dove si rilancia il tema dell'agricoltura e del destino delle nuove generazioni.

PSI

trimonio di esperienze politiche » che vanno dal rilancio dell'incontro con i cattolici, al centro sinistra, alla scelta della convergenza tra tutte le forze popolari. Il problema che oggi si porrebbe sta nel superamento dell'« attesa » della speranza che le cose vadano male e che i due poli — DC e PCI — vengano allo scontro ». Per questa strada — ha notato — non si realizza un'attenuazione dell'egemonia dc e non si pongono le condizioni di un'alternativa « concreta e vera » che è appunto l'alternativa al primato della DC e al sistema politico e di potere in cui si realizza. L'isolamento — ha ancora ammonito — non paga mai ed è pericoloso affidarsi a « illusorie speranze di ingrandimenti elettorali ».

La situazione italiana ha le sue specificità, e un disimpegno socialista dall'attuale fase della lotta politica potrebbe accrescere i rischi di bipolarizzazione sui partiti maggiori. Deve cessare — ha aggiunto l'ex segretario socialista — il carattere oscillatorio e pendolare della strategia del PSI verso la DC, intendere il senso dei segnali che provengono da questo partito per verificare se essi rispondono ad uno sviluppo politico positivo o sono manifestazione di nostalgia per la passata egemonia.

Circa i rapporti coi comunisti, Mancini ha sostenuto che alcune analisi che il PCI ha posto a base della proposta del compromesso storico non possono essere trascurate dal PSI proprio in ragione della scelta socialista di un disegno politico di grandi trasformazioni. L'autonomia del partito « non ha bisogno per esprimersi e per vivere di una radicalizzazione tra alternativa e compromesso storico », ed essa non può essere intesa come una « esasperata conflittualità a sinistra ». Col PCI è possibile un dialogo sui problemi che possono far avanzare la graduale formazione di una politica unitaria « per vie non burocratiche né diplomatiche ».

Mancini ha quindi ribadito di essere contrario ad un congresso troppo ravvicinato, sia in ragione delle scadenze politiche e elettorali del 1978 sia per l'ampiezza del chiarimento occorrente al partito. Egli ha fatto anche un cenno alle elezioni presidenziali sostenendo che il PSI deve porre una propria candidatura come espressione di una volontà di accordo e di dialogo tra le forze democratiche.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19